“Adesso la lotta deve continuare per ottenere giusti risarcimenti”

E c’è amarezza all’Afeva: «Abbiamo perso tre quarti delle parti lese»

Piano futuro
Ieri esaminate le difficoltà per ottenere i risarcimenti in un incontro con «la »Romana, Pesce, Pondrano, Ferrando e Bortolotto. Obbiettivo: giustizia dall’Eternit

Giustizia è fatta? Nel principio sì: 18 anni di reclusione inflitti al vertice padronale di Eternit «è la prima volta al mondo» ha commentato Luciano Bortolotto, Cisl, all’incontro del giorno dopo, che si è svolto ieri alla sede del Parco del Po. C’erano anche molti stranieri (francesi, belgi, svizzeri, un peruviano e un esponente dell’America Latina) e una rappresentanza del «popolo Afeva», lo zoccolo duro che si emoziona per ogni tappa raggiunta, ma non la confonde con il capolinea. Quella della presidente Romana Blasotti Pavesi è la voce di tutti: «Fino all’ultimo respiro non smetterò di combattere, con rabbia. Tanta. Noi cittadini, insieme, siamo la nazione che deve lottare per pretendere un ambiente dove vivere in serenità e sicurezza».

La sentenza d’appello, dunque, è una tappa che «ci rende euforici - aggiunge Luigi Ferrnado, Uil -, perché conferma che il disastro è stato frutto di un dolo continuato». Ma «l’opera va completata: bisogna ottenere i giusti risarcimenti». È qui che la giustizia ancora non è fatta. Perché non basta che un Tribunale, prima, e la Corte d’Appello, ora, ordini al patron di Eternit, Stephan Schmidheiny, e alle società a lui riconducibili, il pagamento di risarcimenti. Spontaneamente il magnate non pare intenzionato a pagare (anche perché nega di essere debitore, visto che, tramite i suoi legali, insiste sulla propria innocenza). Servono, quindi, complesse e costose azioni per farseli dare quei circa 90 milioni di euro inscritti in sentenza, di cui, per le singole parti civili, meno di una trentina. Un aspetto che Nicola Pondrano, Cgil, annovera tra le ombre del verdetto: «Questa sentenza contiene delle amarezze» e cita, ad esempio, il fatto che, tra gli aventi diritto al risarcimento, c’è stata una caduta numerica notevole («abbiamo perso circa tre quarti delle parti lese») e, ancor più, la stessa somma di 30 mila euro è stata riconosciuta senza distinzioni tanto a chi si è ammalato di mesotelioma, tanto, come somma complessiva, agli eredi di chi è morto (ex lavoratore o cittadino), tanto a chi si è costituito parte civile semplicemente lamentando un danno da esposizione (ovvero chi è sano, ma è stato esposto al rischio di ammalarsi per aver vissuto a Casale). Quindi, sintetizza Bruno Pesce, portavoce Comitato Vertenza Amianto, «quello che si è ottenuto è sì un risultato straordinario, nel rispetto di quelli che non ci sono più» ma non finisce qui. «Serve ancora un impegno fortissimo». Non c’è pace per il popolo Afeva. Come ha detto l’attrice Laura Curino, dalla sentenza si attinge «un respiro lungo che dà sollievo, ma anche la forza per continuare». Giustizia sarà fatta quando Schmidheiny avrà pagato il debito. «Bisogna trovare una strada». Il fatto che «siano state escluse dalle parti risarcibili Inail e Inps rappresenta un problema» rileva Bortolotto, perché l’Inail aveva predisposto un percorso apripista cui si sarebbero accodati i privati. E ora? Pesce non ha dubbi: «Le parti lese da sole non ce la possono fare! Di fronte a questa sentenza di portata mondiale, però, lo Stato democratico, giustamente garantista per gli imputati, deve tutelare anche, e di più, le vittime: scenda al loro fianco, non resti indifferente, e promuova, attraverso le istituzioni, degli interventi specifici, anche legislativi, per completare l’obbiettivo di giustizia». [S. M.]